

In forse il negoziato a tre. Battaglia a Brcko

Sarajevo diserta il summit di New York

Il tavolo di pace per la Bosnia previsto domani a New York rischia di naufragare prima ancora di iniziare. Da Sarajevo, infatti, arriva per il ministro degli Esteri l'ordine di non partecipare: «colpa dei serbi che non rispondono alle nostre proposte costruttive». Intanto le truppe croato-musulmane continuano l'offensiva, mentre a Sarajevo si confrontano falchi e colombe: il premier punta sulla pressione militare, più cauto il presidente Izetbegovic.

NOSTRO SERVIZIO

La Bosnia non parteciperà alla riunione dei ministri degli Esteri di Repubblica Jugoslava (Serbia e Montenegro), Croazia e Bosnia, che era stata fissata per domani a New York. Lo ha reso noto ieri sera un comunicato della presidenza bosniaca nel quale si dice tra l'altro che «considerando che la parte serba non ha risposto alle nostre proposte costruttive». Mohamed Sacirbey (il ministro degli Esteri bosniaco) ha ricevuto l'ordine di non partecipare alla riunione a tre a New York il 26 settembre. Lo ha ribadito anche il ministro degli Esteri bosniaco Hand Silajdzic. In tv: «Non ci sarà nessun incontro», ha detto. Siamo del tutto insoddisfatti dei risultati dei colloqui a Belgrado tra l'invitato Usa Holbrooke e il presidente serbo Milosevic. Abbiamo fatto delle richieste, che non sono state accolte. Non può esistere un paragrafo della nuova costituzione che riconosca il diritto alla secessione. Questo equivarrebbe alla visione della Bosnia». Quindi in poche parole l'incontro rischia di finire prima di cominciare. Domani non ci sarà il vertice preannunciato. Questa mossa, come la continuazione dell'offensiva militare anti-serba, può essere una tentata per alzare il prezzo della pacificazione. O il prezzo da pagare a una situazione politica interna che divide il governo di Sarajevo.

La diplomazia resta ancora in ostaggio delle armi. Forze croate e musulmane hanno lanciato un massiccio attacco di artiglieria e fanteria sulla cittadina di Brcko nella Bosnia nordorientale. La portavoce dell'Onu, maggiore Mynam Sochacki, ha parlato soltanto di un'intensificazione delle attività militari nel corridoio di Posavina, a nord di Brcko, che collega i territori in mano ai serbo-bosniaci nell'est e nell'ovest del paese con la Serbia. La televisione di Sarajevo ha riferito che nella Bosnia nordoccidentale le truppe governative hanno conquistato circa 350 chilometri quadrati nella zona di Bosanski Novi, ma che la cittadina al confine con la Croazia è ancora in mano ai ribelli serbi. Stabiliti invece le linee del fronte intorno Banja Luka. Ma il generale bosniaco Dudakovic ha annunciato ieri alla televisione bosniaca che molto presto ci sarà un'offensiva contro la città di Banja Luka, sotto controllo dei serbi bosniaci.

Le conquiste sul campo non sono servite comunque ad attenuare le divergenze di ordine politico e strategico tra il premier Silajdzic e il presidente Alija Izetbegovic, quest'ultimo appoggiato dal ministro degli Esteri Muhamed Sacirbey. «Fino a quando non avremo firmato un accordo di pace o vi saranno serie indicazioni che il nemico ha intenzione di smilitarizzare Banja Luka o di ritirare le armi pesanti dalla zona, le nostre forze continueranno a essere attive», ha detto il premier.

Lo scoglio della Slovenia
Le affermazioni di Silajdzic contrastano comunque con quelle rilasciate venerdì scorso da Sacirbey «abbiamo sottolineato negli ultimi giorni che il dialogo politico deve prendere il posto dell'iniziativa militare». E alla fine Sacirbey sembra aver perso: domani non parteciperà alla riunione di New York, dove già si trova.

Intanto anche Tudjman alza la voce sulla Slovenia. «Vi prometto che presto andremo a Vukovar. Questo è il voto che oggi fa l'intera Croazia, dentro e fuori i confini della repubblica, e questa è la garanzia di un futuro dello stato croato esteso fino al Danubio. Viviamo per quel momento e prepariamoci».

La Croazia rimanderà 100mila bosniaci fuggiti nelle «zone liberate»

La Croazia ha annunciato ieri che revocerà lo status di profughi a 100.000 bosniaci e li rimanderà nelle «zone liberate» dal controllo serbo-bosniaco nelle ultime due settimane. Adalbert Rabic, capo del dipartimento governativo per i profughi, ha detto alla radio croata che c'è un accordo in questo senso tra il governo croato e quello bosniaco. «In primo luogo, ciò significa il ritorno di queste persone alle loro case, o ad altre case vuote nel caso le loro siano state distrutte», ha detto. Non c'è stato finora alcun commento sulla decisione croata. L'Unhcr ha criticato la scorsa settimana la Croazia per aver inviato i nuovi profughi croati e musulmani, espulsi dai serbi dalla Bosnia settentrionale, nelle «zone liberate» della Bosnia. L'atto contravviene la Convenzione di Ginevra, che proibisce l'invio di persone in zone potenzialmente pericolose. Il gesto del governo di Zagabria, oltre a contravvenire alla Convenzione di Ginevra, rischia di alimentare ulteriormente il conflitto etnico in situazioni già esplosive e non ancora regolamentate sul piano internazionale ma oggetto di certesse. Attualmente in Croazia ci sono oltre 200.000 profughi fuggiti dalla Bosnia-Erzegovina.



La top model Naomi Campbell

Dal Zennaro/Ansa

Naomi amò Tyson L'autista rivela la love story

A sorpresa un nuovo pettegolezzo fa le delizie della cronaca rosa. Prima di far perdere le teste ad Alberto di Monaco, che secondo indiscrezioni giornalistiche vorrebbe adesso sposarla e farne una principessa, Naomi Campbell, la supermodella americana, è stata a lungo l'amante di Mike Tyson, l'ex campione di boxe. A rivelare la storia d'amore è stato Rudy Gonzalez, ex autista di Tyson, in «Inner Ring», un libro-scandalo di cui il tabloid domenicale News of the World ha ieri anticipato i passaggi più a luci rosse. L'autista rivela che il pugile e Naomi erano soliti fare l'amore sul retro di una spaziosa limousine mentre venivano scortati per il centro di New York. «Io - scrive Gonzalez - li guardavo dallo specchio retrovisore. Mike faceva dondolare l'auto in modo violentissimo. E forte come un buio e lei gridava per l'estasi. Talvolta girava per New York tutta la notte. I denti d'oro di Mike luccicavano, la sua faccia si inondava di sudore. Una volta Mike, Naomi mi chiedeva di fermarmi e si faceva comprare un gelato o uno yogurt congelato». La relazione finì poco prima che Tyson fosse messo sotto accusa e imprigionato per lo stupro di Desiree Washington, ma nel sei anni precedenti il pugile avrebbe fatto spesso puntate in Concorde a Londra, attratto dalla prospettiva di un incontro ravvicinato con Naomi che però era solita dirgli con una punta di disprezzo: «Mike, se non fosse per il sesso non sarei affatto qui con te». Per quanto inapprezzabile della supermodella, Tyson avrebbe comunque avuto in quegli anni anche un'altra incredibile storia di avventura.

Giovanni Paolo II dopo il suo viaggio torna a parlare del continente umiliato e invoca solidarietà

Il Papa ai potenti: «I bimbi africani vi giudicano»

ALOSTE BANTINI
■ CASTELGANDOLFO Con il ricordo vivo dei colori, dei suoni, dei ritmi, che sono la danza della vita per i popoli africani e, soprattutto, delle loro tragedie e delle loro speranze, Giovanni Paolo II è tornato ieri a parlare del suo undicesimo viaggio in Africa per proporre alla Comunità internazionale, all'Onu che si appresta a visitare il 4 ottobre prossimo, quei drammatici problemi avendo l'impressione di non essere stato ascoltato abbastanza. «L'Africa ha detto con l'intento di rammentare a chi si mostra sordo - porta i segni della sua lunga storia di umiliazioni e, purtroppo, si è guardato a questo continente solo in nome di interessi egoistici». Invece - ha aggiunto - oggi l'Africa chiede di essere stimolata ed amata per quello che è e non chiede compassione, chiede solidarietà». È questo il messaggio che Giovanni Paolo II ha raccolto in Africa

e che ha ricavato in particolare, dal suo colloquio con Nelson Mandela - ha rilevato ieri - che ha guidato il superamento dell'apartheid, interpretando le esigenze del suo popolo e di tutta l'Africa di nascere nella pacificazione e nella collaborazione fra tutti i suoi figli». Ha messo, così in evidenza un Africa che vuole essere se stessa con la sua identità, con i suoi valori e con la sua volontà di uscire dal suo sottosviluppo e perciò non chiede elemosine bensì aiuti con spirito di solidarietà e non di ulteriore sfruttamento. Ecco perché Papa Wojtyla come un avvocato che ha scelto di far propria la causa africana, ha sottolineato ieri per averlo toccato con mano durante il suo recente viaggio che «troppe ipoteche gravano su questo continente» tenuto conto che «alcune regioni sono ancora provate da conflitti fratricidi e tutto il continente è come schiacciato da un

enorme peso di povertà, di malnutrizione, di malattie endemiche di analfabetismo - ed a ciò si aggiunge il gravame di un indebitamento che sembra chiudere ogni via di uscita». E, rivolto alla Comunità internazionale, ha affermato il suo impegno solenne non disgiunto da un'accusa forte: «Sento il dovere di additare l'Africa alla coscienza del mondo di quel mondo dell'opulenza che non si fa scrupolo di sottrarre risorse ai poveri investendole in armi nucleari». E come se volesse scuotere le coscienze dei potenti offuscate dal solo desiderio di profitto ha ammonito: «Gli occhi dei bimbi africani ci giudicano».

Il primo Pontefice nella storia della Chiesa che ha messo piede in Africa, nel quadro della nuova strategia di apertura e di dialogo con il mondo scaturita dal Concilio Vaticano II è stato Paolo VI, che si recò in Uganda dal 31 luglio al 2 agosto 1969. Ma per i suoi undici viaggi nei diversi Paesi africani per l'iniziativa di aver promosso il primo

Sinodo per l'Africa il cui documento conclusivo «Esortazione post-sinodale Ecclesia in Africa» ha voluto firmare, per la prima volta nella storia della Chiesa, a Yaoundé per dimostrare l'importanza al continente nero questo Papa come ha detto il card. Hyacinthe Thiandoum arcivescovo di Dakar, «d'ora in poi dovrebbe essere chiamato Giovanni Paolo II l'Africano». E in Africa che i cattolici su una popolazione di 700 milioni di abitanti, sono divenuti circa 100 milioni in tutto ai musulmani che sono 278 milioni e mezzo agli altri cristiani che sono 114 milioni ed ai seguaci di religioni tradizionali che sono 204 milioni e mezzo. Ai 100 milioni di cattolici guidati da una gerarchia e da un clero profondamente rinnovati alla luce del Concilio rispetto al periodo del colonialismo Giovanni Paolo II ha detto di impegnarsi per essere tra i protagonisti di un'Africa rinnovata e proiettata in avanti e, perciò, aperti alle culture locali ed alle altre religioni per un'azione comune per costruire un continente capace di affermare se stesso nel consesso delle nazioni». Per queste ragioni Giovanni Paolo II ha detto ieri che «nonostante tutto, l'Africa è una grande promessa, una riserva di speranza, sia per i grandi valori tradizionali che ancora resistono, benché minacciati dai modelli consumistici in arrivo» alludendo al «profondo senso religioso al forte senso della famiglia al rispetto della vite umana». Quindi la grande sfida della Chiesa cattolica in Africa, secondo Papa Wojtyla, è di essere in prima linea assumendo le sue responsabilità nell'ispirare e sostenere il processo di rinascita del continente tenendo viva la speranza perché ai grandi problemi sociali si dia giusta soluzione e si stimolino le energie di rinnovamento che sono già presenti nei popoli africani e le parti a maturazione per il bene di tutta l'umanità.

Il Ps avanza nel voto per il rinnovo di un terzo della Camera alta

Senato francese più a gauche

■ PARIGI Il Senato francese è più a sinistra di prima, anche se il centro destra fedele al presidente della repubblica Jacques Chirac e al premier Alain Juppé ambidue neogollisti, conserva la maggioranza assoluta in seno alla Camera alta del Parlamento francese. Il partito socialista (Ps), il principale partito di opposizione, ha ottenuto ieri buoni risultati alle elezioni parziali del Senato, conquistando in particolare tre seggi a Parigi dove la destra non sembra più in grado di fare «en plein» come ai tempi di Chirac, sindaco della città per 17 anni prima di essere eletto presidente. Sempre a Parigi, il partito comunista è riuscito, a sorpresa, a conquistare un seggio. La Francia ha rinnovato ieri un terzo del Senato, accogliendo nell'emiciclo del palazzo del Lussemburgo due «pesi massimi» del partito socialista: l'ex premier Michel Rocard e l'ex ministro della

giustizia del primo governo di Francois Mitterrand, Robert Badinter, noto per avere soppresso nel 1981 la pena di morte. Ambedue sono stati eletti senza difficoltà come un altro personaggio di spicco della vita politica francese, l'ex ministro dell'Interno del governo di Edouard Balladur, Charles Pasqua, uno dei baroni del partito neogollista Rpr. Tra i ministri in carica, eletti Jean-Louis Raffarin, centrista e responsabile delle piccole e medie imprese e Michel Barnier sottosegretario agli affari europei, neogollista. C'è da dire, però che ieri non hanno votato tutti i francesi. Queste elezioni infatti non sono uno scrutinio a suffragio universale diretto. I risultati quindi, non possono essere considerati un campione rappresentativo di quello che sarebbe il voto popolare. Sono stati i circa 50mila cosiddetti «grandi elettori» - cioè deputati consiglieri regionali e so-

prattutto consiglieri municipali - a designare i 117 nuovi senatori, il cui mandato è di nove anni. Per la prima volta i candidati erano molto numerosi: quasi 700. Secondo le prime proiezioni, il Ps guadagna otto seggi in tutto e l'Rpr - mantenendo il gruppo politico più grosso dell'emiciclo - ne guadagna due. Il movimento centrista Udf dell'ex presidente della repubblica Valéry Giscard d'Estaing appare il grande sconfitto dello scrutinio, con la perdita di ben sei seggi. Il Partito comunista riesce a mantenere almeno quindici senatori, il che significa che sarà in grado, come in passato di formare un gruppo politico. Il presidente del Senato il centrista René Monory è stato, come previsto, rieletto, e intende ricandidarsi alla presidenza della Camera alta. Molto probabilmente verrà riconfermato, a larga maggioranza si riveda in ambienti politici parigini.

PROGRESSISTI
Gruppo Progressisti - Federativo - Camera dei Deputati

IL LAVORO ED IL TEMPO
Proposte per creare lavoro, per ridurre e modularne la durata, per conciliare il lavoro e la cura delle persone

Martedì 26 settembre 1995 - ore 9.30-19.30
Sala del Cenacolo, Palazzo Valdina - Vicolo Valdina 31A - Roma

<p>ORE 9.30 - APERTURA DEI LAVORI On. Luigi Berlignier</p> <p>ORE 10.00 - 11.30 - RELAZIONI USO DEL TEMPO, ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO, ASSIETO DEL MERCATO DEL LAVORO E PROFILI PROFESSIONALI Prof. Nicola Cuccia</p> <p>USO DEL TEMPO, SVILUPPO ED OCCUPAZIONE Prof. Stefano Zamagni</p> <p>USO DEL TEMPO, LAVORO NEL MERCATO E LAVORO FAMILIARE Dot. Marina Piazza</p> <p>USO DEL TEMPO E NUOVI SERVIZI DEL MERCATO Prof. Claudio De Vincenti</p>	<p>ORE 11.30 - 14.00 - DIBATTITO Con la partecipazione di deputati, senatori ed esponenti del mondo del lavoro, della ricerca e della cultura</p> <p>ORE 16.00 - 19.30 - TAVOLA ROTONDA "SI PUO' RIDURRE L'ORARIO DI LAVORO?"</p> <p>INTRODUCI On. Livia Turco</p> <p>NE DISCUOTONO On. Massimo D'Alema, Sergio Cofferati, Sergio D'Antoni, Pietro Larizza, Dott. Rinaldo Fadda, On. Pierre Carniti, Tiziano Treu, On. Marco Sartori, Sen. Carlo Smaraglia, Sen. Ersilia Salvato, On. Fabio Mussi, On. Renzo Innocenti</p>
--	--

AGENZIA DEI SERVIZI INTERPARLAMENTARI